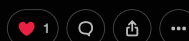




Burdens of Being - Corto in Danza 2026



Parolificio
2 giorni fa



Burdens of Being

Coreografia: Alessio Damiani

Interpreti: Giovanni Karoln Borriello e Gennaro Todisco

Un uomo porta sulle spalle un altro uomo.

Potrebbe essere un fratello. Un amico. Un amante. Un soldato. O forse la parte di sé che non riesce più a camminare.

Lo spettacolo comincia così.

Con un peso.

Ma non è il peso a colpire. È il modo in cui viene abitato.

Da quel momento prende forma una danza di una precisione impressionante. I due interpreti sembrano condividere lo stesso respiro, lo stesso equilibrio, lo stesso tempo. Ogni appoggio è esatto. Ogni spostamento avviene con una naturalezza che finisce quasi per cancellare la difficoltà tecnica.

Ed è proprio questa leggerezza a rendere ancora più evidente il peso.

Per lunghi tratti sembra che uno consumi lentamente le proprie forze per trasferirle all'altro. Come se l'energia potesse davvero passare da un corpo all'altro. Come se sostenere qualcuno significasse inevitabilmente cedere una parte di sé.

Poi, con una bellissima costruzione circolare, tutto si ribalta.

Quello che all'inizio appariva come un peso morto diventa il corpo che sostiene. E ciò che sembrava immobile restituisce improvvisamente tutta la forza ricevuta.

È uno scambio continuo.

Di peso.

Di fiducia.

Di vita.

Anche gli abiti contribuiscono a questa sospensione. Toni neutri, quasi cenere. Per lunghi istanti sembra di osservare una danza in bianco e nero, dove perfino la luce sceglie di non distrarre dall'essenziale.

Fra tutti gli spettacoli visti quest'anno, questo è probabilmente quello che mi ha restituito l'idea più concreta di cosa significhi affidarsi completamente a un altro corpo.

Non danzano semplicemente insieme.

Sembrano, letteralmente, sorreggersi l'esistenza.

E forse è proprio questo che ci ricorda *Burdens of Being*: il peso non sparisce.

Ma cambia continuamente spalle.

Ero abbastanza certo fosse lo spettacolo con maggiore potenziale. Giorni dopo aver scritto questa recensione i riconoscimenti ricevuti da questo lavoro hanno confermato questa intuizione. Curiosissimo di rivederlo tra un anno.



Carlo Massari, Metamorphosis | Larva



Parolificio
4 ore fa



Carlo Massari, Metamorphosis | Larva — Contemporanea Dance Week, Cagliari

Beati coloro le cui tasche vuote sono piene di sogni e corlandoli.

Carlo Massari entra in scena coinvolgendo il pubblico. Li sceglie. Li invita e porta sul palco. Gioca. Fa ridere. In silenzio. Senza una parola. Si muove dentro una situazione quasi farsesca, costruisce una complicità, lascia che l'ilarità si allarghi nella sala.

Poi cambia.

Il volto si fa serio, il corpo si ferma. Dopo qualche approccio con lo spazio resta immobile, quasi una statua, con un'espressione indecifrabile. Il pubblico continua a ridere ancora per qualche secondo, sull'onda lunga di ciò che è appena accaduto, ma quella risata non trova più nessuno ad aspettarla.

Ed è proprio lì che comincia la metamorfosi.

Basta una mano in tasca.

E scaturisce un'esplosione colorata di festoni, corlandoli, piccole strisce di carta.

Pochissimo, quasi niente. Eppure la scena si accende. La staticità si sblocca, il corpo riprende a muoversi e per un po' non danza più soltanto Massari. Danzano con lui anche quei minuscoli pezzi di carta, seguono i suoi movimenti, attraversano l'aria, cadono, restano sul pavimento come la traccia di qualcosa appena accaduto.

Quanto sono profonde le sue tasche?

Massari continua a tirarne fuori durante lo spettacolo, quattro, cinque volte, senza mai sprecarli. Li usa con misura. Ogni volta sembra che siano finiti e invece ce ne sono ancora.

Profonde quanto i suoi sogni, quelle tasche.

Capienti quanto la sua immaginazione.

E forse il punto è proprio questo: la capacità di trasformare quasi niente in una scena fantasmagorica. Voler essere grandiosi come le star in un mondo che va in miseria.

È performance politica quella di Carlo Massari, scoperto grazie alla Contemporanea Dance Week, che ha avuto il merito di portarlo a Cagliari in un contesto di grande intimità e vicinanza.

Massari viene dal teatro, dalla danza contemporanea, dal teatro fisico. Da una poetica definita spesso "anfibia".

Metamorphosis è una trilogia composta da **Larva**, **Blatta** e **Sapiens**, tre assoli che esplorano il confine tra uomo e animale, trasformazione e identità. A *Larva*, dedicato allo stato sospeso del cambiamento, seguono *Blatta*, metafora della sopravvivenza e dell'adattamento, e *Sapiens*, che si interroga su cosa significhi oggi essere davvero umani.

Usa il corpo e la parola come parti dello stesso alfabeto.

E in scena, dopo l'esplosione di corlandoli torna la serialità.

Il corpo mette in campo un repertorio imponente, ma senza ostentarlo. Massari lavora a terra, cambia ritmo, si spezza, si rialza. Danza con la mimica facciale che copre tutte le sfumature emotive, dall'esaltazione allo atterramento.

Volteggia e si avvita su se stesso così tante volte che resta in piedi un copro ubriaco, sbandato, apparentemente spaesato nei riferimenti cardinali dello spazio scenico.

Allora crolla a terra.

E qui arriva la parola. Come un'ultima esalazione.

Il monologo parte dalle Beatitudini del Vangelo secondo Matteo. Il discorso della montagna.

È il cuore dell'insegnamento di Gesù e il manifesto dell'etica cristiana. In cui vengono proclamati "beati" i poveri, gli affamati, i miti e gli operatori di pace, rovesciando la logica del potere e del successo su cui si misura normalmente la felicità.

Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia.

Gesù chiamò beati proprio quelli che il mondo non considera tali.

Massari conserva la forma e cambia il tempo. Mescola verità alla verità usando l'apparenza del dissacrante come hackeraggio del sacro.

"Beati coloro che fanno le ferie a settembre perché costa meno e trovano posto".

"Beati coloro che pagano le bollette perché gli viene ricordato quanto sono poveri".

E tra i tanti soprattutto "Beati coloro che fanno gli artisti perché possono ancora permetterselo".

Nella sua doppia lettura superficiale degli artisti siano dei privilegiati, persone che possono permettersi di vivere di una passione.

Ma subito dopo il senso profondo rovescia il significato.

Oggi, soprattutto in Italia, fare l'artista è diventato un lusso. Significa accettare precarietà, compensi bassi, incertezza economica. "Poterselo permettere".

Da una parte la promessa evangelica, dunque.

Dall'altra la vita moderna.

In mezzo, la distanza che viene colmata dal corpo che danza.

La parola "beati" resta uguale, ma la felicità si è ristretta in una nuova geografia politica delle beatitudini quotidiane.

Quelle degli ultimi.

Dei poveri.

Del popolo.

Di chi arranca.

Si ride, ma è quella risata che arriva un attimo prima di capire che la battuta parla di te.

Un po' Beckett.

Un po' Giobbe Covatta.

Un po' Bukowski.

Un po' Pasolini.

Un po' ingiusti i riferimenti che non faccio mai. Molto Carlo Massari.

Molto come se Dio recitasse, guardandosi allo specchio, il monologo di *Taxi Driver*.

Parli con me?

Sono io il povero?

Sono io l'artista?

Sono io la bestia?

Sono io la larva?

Massari passa dal gioco alla maschera seria, dalla staticità all'esplosione, dalla Bibbia alle bollette senza che nulla sembri davvero separato.

Il corpo continua il pensiero.

La parola continua la danza.

Non so ancora quanto fossero profonde le tasche di Carlo Massari.

So che per tutta la durata dello spettacolo hanno continuato a restituire al mondo qualcosa che il mondo sembra avere snarrito: colore, stupore, ironia, pensiero.

È arrivato in scena con le tasche apparentemente vuote.

Poi ha infilato una mano.

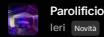
E ne ha tirato fuori un universo.

Beati coloro le cui tasche vuote sono piene di sogni e corlandoli.

Di corlandoli fatti della stessa sostanza dei soldi. Ma non negoziabili.



Everything is going to be ok if you stick with me



Parolificio

Ieri Novità



Da Aporetico – Everything is going to be ok if you stick with me

Autrici e interpreti: Francesca Sacchi, Giorgia Enrico

Co-organizzatore: Ce.D.A.C. Sardegna

Foto: Paolo Serrau

Recensione poetica di Andrea Melis Parolaio

La casa era piena di gente, dice una voce.

Eppure la prima cosa che vediamo è una catasta di sedie.

Sedie vuote.

Quando una sedia non serve più a sedersi, cambia mestiere. Diventa memoria. Attesa. Assenza. O forse semplicemente la possibilità che qualcuno, prima o poi, torni.

Da lì prende forma il primo movimento.

Poi arriva un secondo corpo.

Le due interpreti sembrano quasi specchiarsi. Stessa precisione, stessa presenza, stessa capacità di abitare il gesto. Per lunghi tratti sembrano una sola figura che ha deciso di dividersi in due.

Mi sono chiesto cosa accada quando due persone riescono davvero a sincronizzarsi.

Ci si sente meno soli.

Ma forse si rinuncia anche a una piccola parte della propria disobbedienza.

La danza sembra attraversare proprio questa domanda.

All'inizio condividono il tempo da lontano. Poi conquistano lentamente lo spazio. La vicinanza non arriva all'improvviso. Si costruisce. Come tutte le cose importanti.

Le sedie cambiano continuamente significato.

Prima sono un vuoto.

Poi diventano suono.

Poi architettura.

Infine un cerchio.

E quel cerchio finisce quasi per delimitare un luogo dove le due presenze possono finalmente riconoscersi. Come se fosse lo sguardo dell'altro a dare forma allo spazio che abitiamo.

Le evoluzioni sono bellissime.

Ci sono momenti in cui i loro corpi ricordano il piumaggio di due uccelli nel tempo del corteggiamento. Non cercano soltanto il contatto. Lo preparano. Lo sfiorano. Lo meritano.

Il finale è forse l'immagine che porto via con più forza.

I corpi diventano essi stessi parte della scena. Una delle due si trasforma quasi in un sostegno per l'altra, finché entrambe finiscono con naturalezza dentro quel cerchio che avevano costruito poco a poco.

Come se, alla fine, avessero trovato un luogo abbastanza sicuro da potersi finalmente fermare.

Bellissima anche la voce del bambino, che attraversa lo spettacolo come un ricordo lontano e restituisce una tenerezza inattesa. I richiami all'isola di San Pietro e a Carloforte sembrano affiorare senza spiegarsi del tutto, lasciando allo spettatore la libertà di completarli con la propria memoria.

È uno spettacolo che cresce per trasformazioni successive.

E quando arriva alla fine ci si accorge che, senza quasi rendersene conto, anche noi siamo entrati in quel cerchio.



Finzioni. Riflessioni poetiche su un'inattesa storia d'amore.



Parolificio
Leri · Napoli



Finzioni

Foto a corredo dell'articolo di Paolo Serrau

Concept, coreografie e oggetti: Lupa Maimone

Luci e allestimento: Riccardo Serra

Musica originale: Alessandro Angius

Sound designer e composizioni dal vivo: Simone Frau

Costumi: Cinzia Medda, Lupa Maimone

Produzione: Oltrenotte

Coproduzione: SIC | Stabile di Innovazione Circense Teatro Necessario

Fotografia e video: Francesco Rosso – Casa Uliza

Recensione poetica di Andrea Melis Parolalo

Finzioni è un'inattesa storia d'amore universale.

C'è un momento preciso in cui le braccia di Lupa Maimone iniziano a volteggiare quanto potrebbe saper fare una libellula, quanto saprebbe fare un drone, un elicottero, a una velocità tale per cui diventa impossibile distinguere il vero dal non vero. E non è un caso che non si dica falso. Perché il falso è l'inesistente. Questo, invece, è uno spettacolo sul possibile.

Il suo corpo convive con estensioni artificiali fino a dare così tanta vita a loro da sembrare lei qualcosa di innaturale. Mani, braccia, protesi, seni, oggetti: tutto entra in relazione senza che esista più un confine netto fra anatomia, artificio e immaginazione.

Su *Oltrenotte Papier*, parlando degli studi artistici di Lupa, avevo scritto:

«Nell'oggetto nascono arti complici, dialoganti. Interlocutori. Arti concentriche, fuggite al binomio destra-sinistra. Spazio generato e non creato, pionieri del vuoto in cui fiorisce un intorno, un sopra, un sotto. Avvitamenti d'arti, arti d'artificio: esplodono in figure nucleari, gravitazionali. Arti come piccole orbite, che si attraggono e si respingono, cariche elettriche, sciami in cerca di un'armonia universale.»

Finzioni va oltre.

Uno spettacolo nato in piccoli momenti concentrati lungo tanti mesi di residenze artistiche, ma alimentato da una vita intera: tutto ciò che un'artista ha visto, ascoltato, patito e vissuto. Far apparire e far sparire davanti agli occhi del pubblico è soltanto un escamotage per offrirci il corpo in una forma nuova, originale, indistinguibile. Nessuno può replicare quello che fa Lupa, ma nessuno avrebbe nemmeno potuto immaginarlo.

Gli occhi si incantano su rapidi frame, una sorta di cinema teatrale. La luce, un lampadario scarno e complice, sale e scende dal soffitto, vibra, tremola ma non si spegne. E quando lo fa, fosse anche solo per un attimo, cambia il fotogramma. Sono tagli dove non si fa censura, al contrario aggiungono alla realtà fotogrammi che le mancavano per essere incantevole. Sigarette che appaiono, mani, protesi, oggetti.

In questo dialogo fra scena e tecnica non si può che includere l'uomo nell'ombra, con cui nella vita e nel palco si svolge la prima di queste storie d'amore: Riccardo Serra è parte integrante della drammaturgia. Le luci non illuminano soltanto: montano il tempo, cambiano lo sguardo, fanno apparire e scomparire. L'affiatamento con i movimenti scenici è un orologio, una bomboniera, oreficeria pura.

Così la musica originale di Alessandro Angius, il sound design e le composizioni dal vivo di Simone Frau non accompagnano semplicemente lo spettacolo: ne sono la partitura. Anche la voce di Lupa, che canta dal vivo, appartiene a questo disegno.

Come la frequenza perfetta di una nota fende l'aria, così le immagini di *Finzioni* fendono il buio. La danza diventa tanto cerebrale quanto fisica, tanto della luce quanto delle frequenze, tanto dell'illusionismo quanto della poesia.

A un certo punto il corpo assume ritmi da insetto. È come se il suo corpo fosse stato spedito a danzare nel microcosmo e noi, umani lenti, lo osservassimo da un'altra dimensione del tempo.

C'è poi un'altra storia d'amore, che va oltre lo spettacolo.

È quella fra Lupa, Oltrenotte e il T.Off. Tersicorea, Simonetta e tutti noi.

Uno spazio cittadino mantenuto vivo dentro una generale disattenzione nazionale verso quei luoghi che continuano a resistere attraverso il pensiero e l'immaginazione.

Negli anni questo teatro è diventato una fucina di talenti, di ricerche, di artisti e performer di qualsiasi disciplina. Un linguaggio creolo, meticcio, che ha avvicinato circo, danza, teatro, illusionismo, manipolazione di oggetti, magia, poesia, musica, canto, cinema, video e riprese.

In scena l'autrice non fa altro che moltiplicare arti - appunto - addosso a se. Accende una sigaretta, si accarezza mentre danza, si prende cura di un'altra persona rappresentata da una maschera, lavora sul corpo, si concede un momento di vizio versando del vino. Poco conta se lo fa da un occhio, da un terzo braccio o da una mano che sbucca in mezzo alle gambe. In una storia d'amore non c'è niente di fuori posto. È tutto stupore.

Il boato finale dell'applauso è puro affetto. È anche la dimostrazione di quanto un'artista possa spendersi per gli altri senza rinunciare a una ricerca di altissimo livello. E questo è un fatto umano che non può prescindere dall'artista.

Per una volta questa recensione non dirà nel dettaglio che cosa c'è di bello in *Finzioni*. Dirà il suo più grande difetto.

Finisce.

E quando finisce bisogna tornare alla vita che non stupisce, che non sorprende, dove chi finge lo fa per ottenere qualcosa da noi, non per offrircelo.

Certi artisti riescono a far immaginare quanto sarebbe paradisiaco un mondo dove il deforme non esiste, e il diverso è l'infinita bellezza possibile.

Le finzioni, in questo spettacolo, si incontrano purtroppo nella vita vera, quando si esce dalla porta del teatro.



Finzioni. Riflessioni poetiche su un'inattesa storia d'amore.



Finzioni

Foto a corredo dell'articolo di Paolo Serra

Concept, coreografie e oggetti: Lupa Maimone
Luci e allestimento: Riccardo Serra
Musica originale: Alessandro Angius
Sound designer e composizioni dal vivo: Simone Frau
Costumi: Cinzia Medda, Lupa Maimone
Produzione: Oltrenotte
Coproduzione: SIC | Stabile di Innovazione CIRCENSE Teatro Necessario
Fotografia e video: Francesco Rosso – Casa Uiza

Recensione poetica di Andrea Melis Parolaio

Finzioni è un'inattesa storia d'amore universale.

C'è un momento preciso in cui le braccia di Lupa Maimone iniziano a volteggiare quanto potrebbe saper fare una libellula, quanto saprebbe fare un drone, un elicottero, a una velocità tale per cui diventa impossibile distinguere il vero dal non vero. E non è un caso che non si dica falso. Perché il falso è l'inesistente. Questo, invece, è uno spettacolo sul possibile.

Il suo corpo convive con estensioni artificiali fino a dare così tanta vita a loro da sembrare lei qualcosa di innaturale. Mani, braccia, protesi, seni, oggetti: tutto entra in relazione senza che esista più un confine netto fra anatomia, artificio e immaginazione.

Su *Oltrenotte Papier*, parlando degli studi artistici di Lupa, avevo scritto:

«Nell'oggetto nascono arti complici, dialoganti. Interlocutori. Arti concentriche, fuggite al binomio destra-sinistra. Spazio generato e non creato, pionieri del vuoto in cui fiorisce un intorno, un sopra, un sotto. Avvitamenti d'arti, arti d'artificio: esplodono in figure nucleari, gravitazionali. Arti come piccole orbite, che si attraggono e si respingono, cariche elettriche, sciami in cerca di un'armonia universale.»

Finzioni va oltre.

Uno spettacolo nato in piccoli momenti concentrati lungo tanti mesi di residenze artistiche, ma alimentato da una vita intera: tutto ciò che un'artista ha visto, ascoltato, patito e vissuto. Far apparire e far sparire davanti agli occhi del pubblico è soltanto un escamotage per offrirci il corpo in una forma nuova, originale, indistinguibile. Nessuno può replicare quello che fa Lupa, ma nessuno avrebbe nemmeno potuto immaginarlo.

Gli occhi si incantano su rapidi frame, una sorta di cinema teatrale. La luce, un lampadario scarno e complice, sale e scende dal soffitto, vibra, tremola ma non si spegne. E quando lo fa, fosse anche solo per un attimo, cambia il fotogramma. Sono tagli dove non si fa censura, al contrario aggiungono alla realtà fotogrammi che le mancavano per essere incantevole. Sigarette che appaiono, mani, protesi, oggetti.

In questo dialogo fra scena e tecnica non si può che includere l'uomo nell'ombra, con cui nella vita e nel palco si svolge la prima di queste storie d'amore: Riccardo Serra è parte integrante della drammaturgia. Le luci non illuminano soltanto: montano il tempo, cambiano lo sguardo, fanno apparire e scomparire. L'affiatamento con i movimenti scenici è un orologio, una bomboniera, oreficeria pura.

Così la musica originale di Alessandro Angius, il sound design e le composizioni dal vivo di Simone Frau non accompagnano semplicemente lo spettacolo: ne sono la partitura. Anche la voce di Lupa, che canta dal vivo, appartiene a questo disegno.

Come la frequenza perfetta di una nota fende l'aria, così le immagini di *Finzioni* fendono il buio. La danza diventa tanto cerebrale quanto fisica, tanto della luce quanto delle frequenze, tanto dell'illusionismo quanto della poesia.

A un certo punto il corpo assume ritmi da insetto. È come se il suo corpo fosse stato spedito a danzare nel microcosmo e noi, umani lenti, lo osservassimo da un'altra dimensione del tempo.

C'è poi un'altra storia d'amore, che va oltre lo spettacolo.

È quella fra Lupa, Oltrenotte e il TOff. Tersicorea, Simonetta e tutti noi.

Uno spazio cittadino mantenuto vivo dentro una generale disattenzione nazionale verso quei luoghi che continuano a resistere attraverso il pensiero e l'immaginazione.

Negli anni questo teatro è diventato una fucina di talenti, di ricerche, di artisti e performer di qualsiasi disciplina. Un linguaggio creolo, meticcio, che ha avvicinato circo, danza, teatro, illusionismo, manipolazione di oggetti, magia, poesia, musica, canto, cinema, video e riprese.

In scena l'autrice non fa altro che moltiplicare arti - appunto - addosso a se. Accende una sigaretta, si accarezza mentre danza, si prende cura di un'altra persona rappresentata da una maschera, lavora sul corpo, si concede un momento di vizio versando del vino. Poco conta se lo fa da un occhio, da un terzo braccio o da una mano che sbucca in mezzo alle gambe. In una storia d'amore non c'è niente di fuori posto. È tutto stupore.

Il boato finale dell'applauso è puro affetto. È anche la dimostrazione di quanto un'artista possa spendersi per gli altri senza rinunciare a una ricerca di altissimo livello. E questo è un fatto umano che non può prescindere dall'artista.

Per una volta questa recensione non dirà nel dettaglio che cosa c'è di bello in *Finzioni*. Dirà il suo più grande difetto.

Finisce.

E quando finisce bisogna tornare alla vita che non stupisce, che non sorprende, dove chi finge lo fa per ottenere qualcosa da noi, non per offrircelo.

Certi artisti riescono a far immaginare quanto sarebbe paradisiaco un mondo dove il deforme non esiste, e il diverso è l'infinita bellezza possibile.

Le finzioni, in questo spettacolo, si incontrano purtroppo nella vita vera, quando si esce dalla porta del teatro.



Miñaxoia - Corto in Danza 2026



Parolificio
2 giorni fa



Miñaxoia

Coreografia: Maximiliano Sanford Monte e Clara Ferrão

Interprete / Danzatrice: Clara Ferrão Diz (Spagna)

Recensione poetica di Andrea Melis Parolaio

Ci sono corpi che occupano uno spazio.

E poi ci sono corpi che sembrano renderlo improvvisamente troppo piccolo.

Clara Ferrão appartiene decisamente alla seconda categoria.

Fin dall'ingresso in scena ha una presenza che cattura lo sguardo. Attraversa il palco in diagonale, lo percorre come se ogni angolo le appartenesse già. Persino quando esce di scena si ha la sensazione che il T.Off le stia stretto.

C'è qualcosa di profondamente rock nel suo modo di stare dentro il movimento.

Non tanto nella musica, quanto nell'attitudine. Nella libertà. In quell'energia che sembra non trovare mai un punto definitivo in cui fermarsi.

La sua danza è felina.

Sensuale senza cercare di esserlo. Potente senza irrigidirsi. È come se abitasse una camicia troppo grande, facendola diventare un'estensione del proprio corpo. Ogni movimento sembra spingere il tessuto verso un limite, come se da un momento all'altro la pelle, l'erotismo, la vita stessa potessero traboccare dagli abiti.

Le luci accompagnano questo dialogo con discrezione, rivelando e nascondendo. A tratti sembrano quasi una radiografia al contrario: invece di cercare ciò che è nascosto sotto il corpo, finiscono per custodire proprio ciò che il corpo decide di non mostrare.

All'inizio alcune parole mi sono sfuggite. Ma, paradossalmente, non è stato un limite.

Perché dopo pochi minuti era il corpo ad aver preso definitivamente la parola.

E quando succede questo, il linguaggio cambia natura.

Non ascolti più delle frasi. Cominci ad ascoltare il movimento.

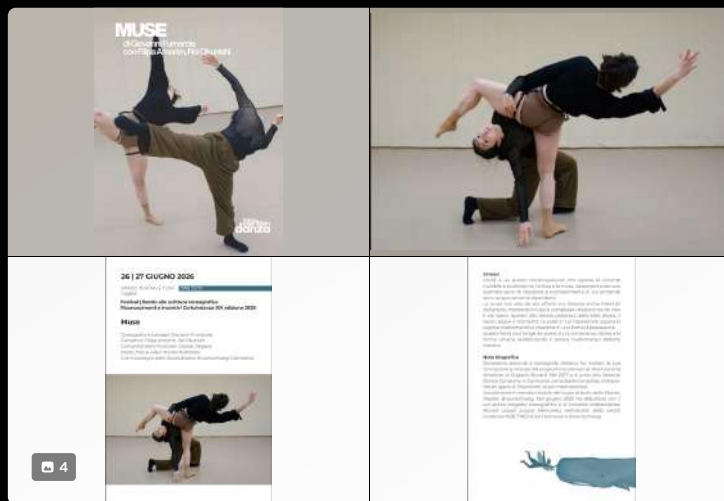
Miñaxoia lascia proprio questa sensazione: quella di un corpo che attraversa continuamente se stesso senza smettere mai di cercare un'altra forma possibile. E nel finale, quando tutta quell'energia sembra espandersi ancora, viene quasi da pensare che non sia la danzatrice a occupare lo spazio.

Sia lo spazio a cercare, inutilmente, di contenerla.

Commenti



Inizia la discussione...



Muse - Corto in danza 2026



Parolificio
3 giorni fa



Muse

Coreografia e concept: Giovanni Fumarola

Danzatrici: Filipa Amorim, Rei Okunishi

Composizione musicale: Davide Degano

Media, foto e video: Noriko Nishidate

Con il sostegno dello: Staatstheater Braunschweig (Germania)

Impressioni poetiche di Andrea Melis Parolaio

La prima intuizione arriva ancora prima che inizi la danza.

Quei fili.

Sembrano appartenere contemporaneamente a un telaio, ai giochi che da bambini si facevano intrecciando gli elastici fra le dita, ma anche ai fili invisibili delle marionette. Ed è proprio lì che nasce la domanda più bella dello spettacolo.

Chi muove chi?

Chi è la musa e chi l'artista?

Per tutta la performance le due danzatrici sembrano attraversarsi più che accompagnarsi. A tratti una conduce il movimento dell'altra, un attimo dopo i ruoli si ribaltano. È impossibile capire chi stia ispirando chi. Forse perché non esiste davvero una distinzione.

La loro tecnica è impressionante, ma non è ciò che rimane.

Rimane quella sensazione di connessione assoluta. Viene quasi da pensare all'entanglement quantistico: due corpi che, una volta entrati in relazione, continuano a risponderci anche quando il filo sembra non esserci più. Come se avessero imparato una lingua comune che non ha più bisogno di essere tradotta.

Anche la scelta musicale segue questa direzione. Essenziale. Mai invadente. Lascia spazio ai corpi e a quel dialogo continuo fatto di vicinanza, allontanamenti, sospensioni.

C'è poi un'altra ricerca che attraversa l'intero lavoro.

Quella di una sensualità nuova.

Non esibita. Non decorativa. Un'esplorazione del contatto che passa attraverso carezze, abbracci, baci che sembrano quasi morsi. Un erotismo che non cerca provocazione ma ascolto. Che nasce dal corpo prima ancora che dal desiderio.

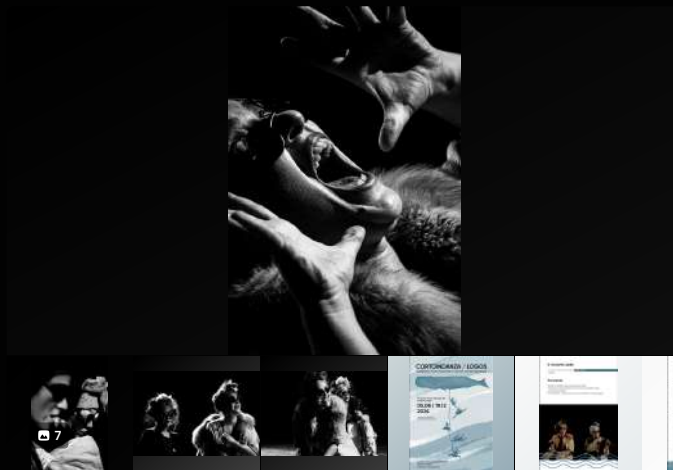
Quando il filo ritorna nel finale, quasi non serve più.

Ha già compiuto il suo lavoro. Quelle due presenze ormai appartengono allo stesso movimento, allo stesso respiro, allo stesso passo. Il filo è rimasto dentro di loro.

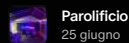
Ed è probabilmente questa l'immagine che porto via da *Muse*.

Non tanto un racconto sull'ispirazione, quanto una riflessione su tutte quelle relazioni così profonde da rendere impossibile distinguere chi stia creando l'altro.

Forse le connessioni più autentiche sono proprio quelle che, a un certo punto, non hanno più bisogno di essere viste.



Parabola



Parolificio
25 giugno



Parabola

Scritto e diretto da Susanna Mannelli

Interpreti: Elisa Zedda e Simona Ceccobelli

Luci: Gianni Melis

Produzione: Associazione Culturale Bòtti du Shcöggju

Le prime a entrare in scena non sono le attrici.

È un verso. Un urlo gutturale. Quasi un suono preumano. Come se la parola non fosse ancora nata e qualcuno assistesse, davanti ai propri occhi, al suo primo tentativo di venire al mondo.

Da quel frammento prende avvio una stratificazione teatrale che sembra voler ricomporre, pezzo dopo pezzo, ciò che dalla Torre di Babele in poi si è frantumato: il linguaggio.

Le due interpreti attraversano la scena con leggerezza, ironia e precisione. A tratti ricordano il gatto e la volpe del linguaggio; altre volte sembrano due sillabe impazzite che si rincorrono, litigano, giocano, si cercano fino a ritrovarsi. Non sono semplicemente personaggi: finiscono quasi per incarnare lettere viventi, ideogrammi in movimento, geroglifici che respirano.

La scena è scarna: valigie, sedie, pochi oggetti. Eppure basta questo per spalancare un viaggio enorme. Un viaggio che attraversa il significante e il significato, il suono e il senso, fino a quel territorio in cui la lingua smette di servire soltanto a comunicare e diventa materia poetica.

Le due voci si rincorrono, si imitano, si sovrappongono, si armonizzano fino quasi a fondersi in un'unica voce, arrivando perfino a evocare lettere nuove, impronunciabili. È forse qui che lo spettacolo trova il suo momento più affascinante: quando il linguaggio non cerca più soltanto di dire, ma di essere.

In questo percorso riaffiorano anche i miti di Eco e Narciso. Eco, condannata a poter soltanto ripetere le parole degli altri, e Narciso, incapace di vedere altro che sé stesso, diventano il simbolo di una frattura dell'ascolto e della comunicazione. Non appaiono come semplice citazione colta, ma come una domanda ancora aperta: quanto della nostra esistenza dipende dallo sguardo dell'altro? Quanto abbiamo bisogno di essere ascoltati per sapere di esistere?

Lo spettacolo lascia così una serie di interrogativi che continuano ben oltre il sipario.

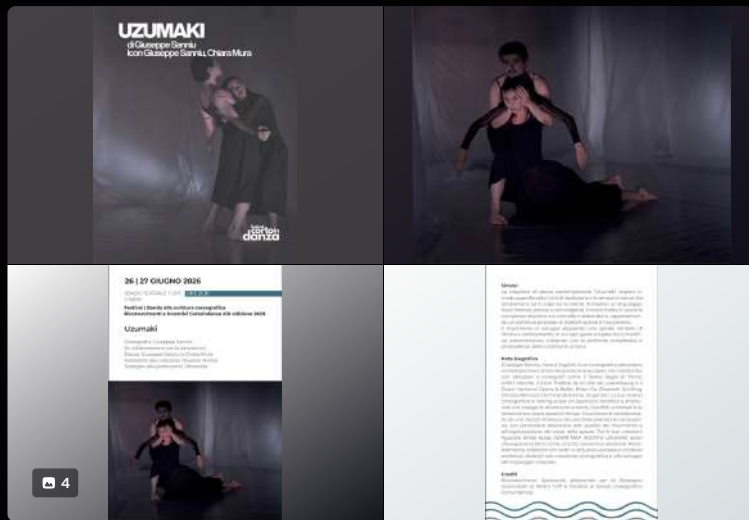
Quando una parola smette di essere uno strumento e diventa canto?

Quando il linguaggio rinuncia all'utilità per cercare l'incanto?

Forse proprio lì nasce il teatro. E, prima ancora, la poesia. Nel momento in cui l'essere umano ha sentito il bisogno non solo di nominare il mondo, ma di cantarlo. Di raccontare la luna. Di trasformare una collana di conchiglie in un simbolo. Di fare qualcosa che non rispondesse a uno scopo pratico, ma soltanto al desiderio di dare forma all'invisibile.

Parabola è uno spettacolo che apre più domande di quante risposte voglia offrire. Ed è probabilmente il suo merito più grande. Perché accompagna lo spettatore là dove i confini fra parola, canto, musica, danza, movimento, poesia e teatro smettono di essere distinguibili e tornano a essere, semplicemente, linguaggio.

Andrea Melis Parolaio



Uzumaki - Corto in Danza 2026



Parolificio
2 giorni fa



Uzumaki

Coreografia: Giuseppe Sanniu (*in collaborazione con la danzatrice*)

Danza: Giuseppe Sanniu e Chiara Mura

Assistente alla creazione: Maurizio Montis

Sostegno alla produzione: Oltreonotte

- Recensione poetica di Andrea Melis Parolaio

C'è una delicatezza rara in questo spettacolo.

Una delicatezza che non va confusa con la debolezza. Anzi. È proprio perché tutto sembra così leggero che ogni gesto finisce per avere un peso enorme.

I due interpreti costruiscono un dialogo fatto di continue ricombinazioni. Si cercano, si sfiorano, si perdono appena il tempo necessario per ritrovarsi diversi. È come osservare una spirale: apparentemente torna sempre nello stesso punto, ma in realtà ogni giro si trova già altrove.

L'affiatamento è forse la cosa che colpisce di più.

Fra questi due corpi non c'è mai l'impressione di un semplice passo eseguito insieme. C'è un ascolto costante. Un'energia sempre trattenuta, quasi misurata, che però lascia intuire scintille continue. Un piccolo Big Bang interiore che non esplode mai davvero, ma continua a generare possibilità.

La loro danza ha qualcosa di profondamente tattile.

Sembra ricordarci che prima ancora dello sguardo esistono altri modi di riconoscersi. Il contatto. La vicinanza. La memoria che il corpo conserva anche quando le parole non bastano.

Nel finale accade una piccola magia involontaria.

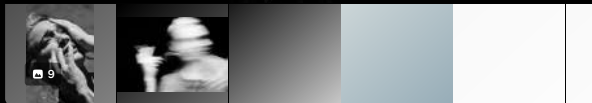
Una luce non funziona come dovrebbe. Il pubblico quasi non se ne accorge. Eppure proprio quell'imprevisto finisce per raccontare qualcosa di inatteso: che i corpi possiedono una luce propria. Per un istante tutto sembra ancora più intimo, più fragile, più vero.

È uno di quei rari casi in cui il caso non interrompe la poesia.

La completa.

Ed è forse questa la qualità che porto via da *Uzumaki*: la libertà di poterci abitare dentro significati diversi. Perché la danza non ci consegna una risposta, ma uno spazio. E dentro quello spazio ciascuno può riconoscere il proprio modo di trasformarsi, di ritornare, di ricominciare.

Se poi a farlo in coppia sono due ballerini precisi e seducenti, si vorrebbe quasi poter chiudere gli occhi per vederli danzare davanti al sipario delle nostre palpebre, nello spazio sospeso tra la realtà e i sogni.



Ventana



Parolificio
25 giugno



Ventana - Opera multidisciplinare per un corpo

Ideazione e Interprete: Nina Bergal

Regia: Florent Bergal

Costumi: Francesca Dessena

Video e fotografia: Francesco Rosso | Casa Uiza

Documentazione e sguardo sensibile: Paolo Serrau

Sostegno alla produzione: Oltrenotte – Cagliari

Due domande accompagnano questo spettacolo ben oltre il sipario.

Da che parte del coltello vogliamo stare nel mondo?

E quanto deve durare una magia per continuare a sembrarci tale?

Sono le due coordinate attraverso cui si può attraversare *Ventana*, opera multidisciplinare che trasforma il quotidiano in una continua deriva immaginifica. La protagonista abita quasi interamente un tavolino, ma quel piccolo piano d'appoggio cambia natura di continuo: diventa rifugio, supplizio, macchina del tempo, palcoscenico, casa, gabbia, luogo della memoria e della metamorfosi.

Da seduta, Nina Bergal costruisce un universo in cui tutto accade. Fiammiferi, calici, boccali, sigarette e soprattutto coltelli appaiono e scompaiono in una partitura che attraversa teatro fisico, danza, mimo, manipolazione, illusionismo e trasformismo. A tratti l'attrice scompare per riapparire gatto, marionetta, radio, diva degli anni Sessanta, quasi una Marilyn Monroe che lentamente si trasforma nella propria clausura, attraverso un monologo vero e surreale che affonda sempre più nel sorriso imbarazzato del pubblico, che scopre quanto possa essere assurdo il mondo degli altri, le loro certezze, appena ci si avventura al di là del filo della lama.

È una metamorfosi incessante che non concede allo sguardo il tempo di adattarsi. In un'epoca in cui l'attenzione è diventata la merce più rara, *Ventana* riesce a custodirla con una sorprendente successione di piccoli sbalordimenti. Ogni gesto apre un'immagine, ogni oggetto cambia funzione, ogni trasformazione sposta di qualche grado il confine fra realtà e immaginazione.

Il coltello, però, resta il vero protagonista simbolico.

Non è soltanto una lama. È minaccia e protezione. Ferita e sutura. Gabbia e chiave. Può dividere, ma anche ricomporre. Può far crescere proprio attraverso il taglio. Diventa potatura di sé stessa, mutilazione e rinascita. Perfino il gesto più assurdo, come frugarsi il naso con un coltellaccio, diventa un modo per sottrarre l'oggetto alla sua funzione abituale e restituirlo all'immaginazione.

Così il femminile evocato dalla performer non è mai un'identità chiusa. È un territorio dove convivono la bambina e la guerriera, Venere e Marte, l'animale e la donna, il gioco e la violenza. Ogni figura nasce dalla precedente senza interrompere il flusso, come se tutte appartenessero allo stesso corpo.

Resta allora quella domanda iniziale.

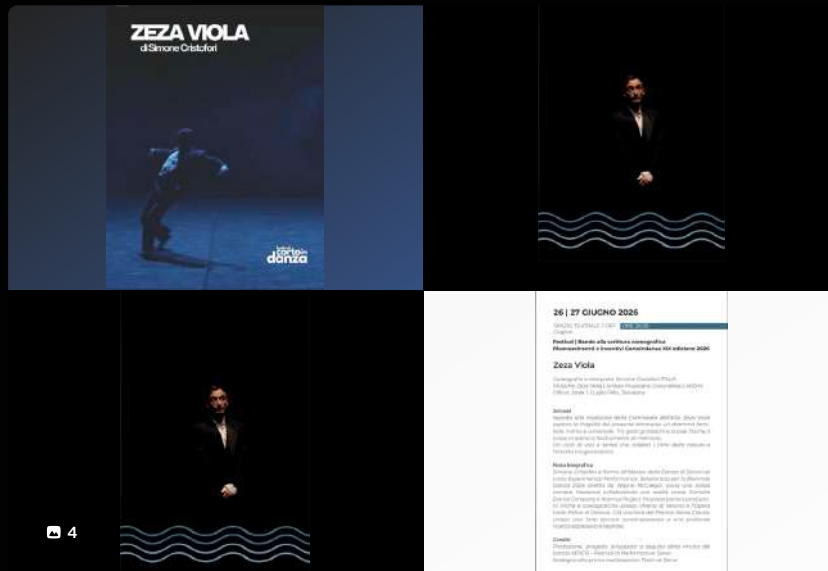
Da quale parte del coltello scegliamo di abitare il mondo?

Non soltanto dalla parte del manico o della lama, ma rispetto a tutto ciò che un coltello può significare: ciò che separa e ciò che unisce, ciò che ferisce e ciò che cura, ciò che protegge e ciò che minaccia.

Ventana non offre una risposta. Preferisce moltiplicare le possibilità. Ed è proprio questa continua capacità di trasformare un unico oggetto, senza mai cambiarne la forma, a rendere la performance un esercizio di immaginazione scenica tanto essenziale quanto sorprendente.

Quando la protagonista, Marzia, da una seggiola inizia e termina la sua giornata, le onnipresenti lame sono protezione e gabbia di spade. Abbracciate con tenerezza, o scagliate come sbarre intorno alla propria sicurezza, protezione. Forse. O forse una lama in mano è sempre un inno alla paura.

Andrea Melis Parolaio



Zeza Viola - Corto in danza 2026



Parolificio
3 giorni fa



Zeza Viola

Coreografia e interprete: Simone Cristofori

Musiche: Zeza Viola | Artisan Musicians; Groundless (-400m) Olhon; Jatek I. | Lajko Félix, Zenakara

Impressioni poetiche di Andrea Melis Parolaio

Ci sono spettacoli che ti prendono per mano.

Altri ti afferrano per il bavero.

Zeza Viola sceglie la seconda strada.

Basta quella marcetta popolare iniziale, dal sapore antico, quasi meridionale, e il corpo entra subito in uno stato di sospensione. Simone Cristofori sembra rimanere incollato alla musica. Non la segue. La abita. Ogni accento diventa un salto, una torsione, un equilibrio che sfida continuamente la gravità.

La tecnica è impressionante.

Il corpo sembra non avere articolazioni ma possibilità. Si piega, si snoda, si avvolge su se stesso con una naturalezza che rende invisibile la difficoltà. È uno di quei casi in cui il virtuosismo non cerca l'applauso ma diventa linguaggio.

Nella prima parte affiora anche qualcosa di profondamente teatrale. C'è il gusto del gesto popolare, del buffone, del clown. Per certi istanti viene persino da pensare a Chaplin, a quella capacità rara di raccontare la fragilità con il sorriso prima ancora che con le parole.

Poi lo spettacolo cambia pelle.

La musica si trasforma, le luci si raffreddano, il corpo si avvicina maggiormente alla terra. È come assistere a un passaggio di stagione. Non ho cercato tanto una spiegazione quanto la possibilità di restare dentro questa trasformazione, lasciando che fosse il corpo stesso a suggerire nuovi significati.

Ed è forse proprio qui che *Zeza Viola* continua a lavorare anche dopo il sipario.

Perché alcune immagini non chiedono di essere decifrate. Chiedono semplicemente di rimanere aperte.

E quando un corpo riesce a evocare mondi così diversi senza pronunciare una sola parola, forse non serve affannarsi dietro a significati preconfezionati.

Curioso di vederne l'evoluzione futura.